

Matteo Lucietto

Oranti in mezzo ad altri oranti

I monaci di Tibhirine



EFFATA'
EDITRICE

© 2021 Effatà Editrice
Via Tre Denti, 1
10060 Cantalupa (Torino)
Tel. 0121.35.34.52
Fax 0121.35.38.39
info@effata.it
www.effata.it

Collana: *Le bussole*
ISBN 978-88-6929-709-0
Editing: Roberto Falciola
Grafica: Silvia Aimar
© Libreria Editrice Vaticana per i testi dei Sommi Pontefici

Stampa: Printbee.it – Noventa Padovana (Padova)

Al piccolo gruppo *Fratellanza di Pace*,
a Ibrahima, Demba, Abou, Aliou Kane, Cheikh, Abou
e alle loro bellissime famiglie

Ai ragazzi dell'accoglienza di Villaganzerla,
a Ada e ai volontari





**Luc
Dochier**



**Michel
Fleury**



**Christophe
Lebreton**



**Paul
Favre-Miville**



**Christian
de Chergé**



**Celestin
Ringeard**



**Bruno
Lermarchand**

Prefazione

«Se vedi una persona saggia, va' di buon mattino da lei, il tuo piede logori i gradini della sua porta» (Sir 6,36-37).

Sfogliando le pagine di questo libro mi tornava in mente con insistenza questo versetto del libro del Siracide. Il desiderio di parole di vita, il desiderio di larghi orizzonti abitano il cuore di tutti e, quando si trova una sorgente alla quale dissetarsi, il cammino che conduce a questa fonte di acqua si fa frequentemente battuto. E così l'esperienza di questi semplici uomini, monaci in un angolo sperduto di Algeria, mi si rivelava sorgente inesauribile di sapienza e sentivo che l'atto di sfogliare queste pagine si faceva simile al passo di chi logora i gradini della porta del saggio per trovare una parola che nutre, una parola che salva, perché raggiunge ed illumina concretamente la vita con una luce e delle prospettive diverse: quelle di Dio.

È proprio bello che la Chiesa abbia proclamato questi uomini «martiri» (*martyr* = testimone), non tanto e non solo perché, insieme ad altri uomini e donne di quella terra d'Africa, hanno dato il loro sangue per testimoniare l'amore del Cristo, ma soprattutto perché si offrono a noi come testimoni di una vita possibile, di una vita piena, affidata a Dio e donata agli uomini. Spesso ci immaginiamo la santità come qualcosa di irraggiungibile, destinato a pochi eletti, e molto spesso la pensiamo come qualcosa di strettamente personale, individuale.

«Non è così!» sembrerebbe dirci la comunità di Tibhirine.

Potremmo, certo, leggere l'esperienza di Christian e dei suoi fratelli secondo i canoni dell'agiografia classica, ma questo non ci aiuterebbe a cogliere la bellezza che la loro testimonianza ci offre.

La loro è sicuramente un'esperienza unica e irripetibile, ma non dobbiamo cadere nella tentazione di rinchiudere queste testimonianze in nicchie davanti alle quali accendere i nostri ceri votivi e offrire il nostro incenso senza lasciarci coinvolgere: sarebbe grande il rischio di perdere tutta la portata profetica e l'eredità feconda che queste vite donate ci consegnano. Il loro cammino di conformazione a Cristo ha tanto da dirci oggi.

Non viviamo in contesti simili a quelli nei quali si sono trovati i monaci dell'Atlas, e sicuramente non possiamo paragonarci a loro, guardando all'esito delle loro vite. Ma se ci soffermiamo ad ascoltare con attenzione quanto hanno vissuto, quanto hanno fatto e hanno scritto, da una parte troveremo la loro esperienza molto familiare, molto più vicina a noi di quanto non immaginiamo, e al tempo stesso saremo stimolati e provocati ad osare altri tipi di sguardi sul mondo, sulla realtà e sulla vita. Familiarità e provocazione! Questa è la testimonianza che mi sembra di cogliere da questi uomini di Dio.

Familiarità!

La loro è una vita semplice, ordinaria, fatta di piccole cose non tanto distanti da quelle di qualsiasi uomo sulla terra. *Oranti in mezzo ad altri oranti*, come amavano definirsi. Fratelli e amici, compagni di cammino! La loro vita non voleva distinguersi da quelle dei loro vicini. Le loro esistenze si rivelano agli occhi di tutti come «normali, umanissime, spesso sofferte, segnate da un carattere a volte difficile, da cammini che conoscono avanzamenti e arresti, addirittura ritorni. Nessuno dei loro è un percorso piano, lineare, che non sperimenti l'amarezza del fallimento» (*infra*, pp. 99-100).

Uomini appassionati e sinceri, che custodiscono speranze e desideri, che coltivano amicizia e prossimità con vicini e lontani, e non si arrendono davanti a difficoltà e incomprensioni. Ma al

tempo stesso persone che non temono di mostrarsi fragili e vulnerabili, né tacciono l'esperienza di fatica, di paura, di tensione di fronte a passaggi soggettivamente o oggettivamente ardui. Chi di noi non si sente di condividere tutto questo? Eppure, in questa totale e profonda normalità, la semplicità delle loro vite è stata e continua ad essere di grande provocazione, e mi sembra di poterlo cogliere in tre aspetti: la dimensione pasquale delle loro esistenze, l'essere una minoranza aperta al diverso, e delle vite disarmate che si fanno dono.

La provocazione di una Pasqua

Il fatto che oggi guardiamo con ammirazione e venerazione questi semplici uomini non deve farci dimenticare la dimensione pasquale delle loro esistenze: rischieremmo di soffermarci sulla dimensione del successo di una vita riuscita, considerando con una logica troppo «mondana» l'esito del loro cammino, logica uguale a quella di chi invece denigrava, con disillusione, questa esperienza tacciandola come troppo idealista.

Ciò su cui invece dobbiamo fissare il nostro sguardo – con una logica evangelica – è il fatto che questi uomini hanno vissuto seriamente un cammino di sequela del Cristo, segno di contraddizione e pietra di inciampo. Ad imitazione del loro Maestro, le loro vite sono state semplicemente un seme caduto in terra. Senza grandi pretese hanno dato il loro assenso a quello che sentivano come un forte appello: seguire il Cristo nella logica dell'incarnazione, seguire l'Emmanuele, il Dio-con-noi, in quella terra, in mezzo a quella gente che percepivano profondamente amata da Dio. Consegnando le loro vite a Dio hanno cercato di essere semplicemente *amatores loci et fratrum* (amanti del luogo e dei fratelli) – per usare un'espressione cara alla vita monastica – e non si sono curati di difendere la riuscita di quello che ad altri sembrava un «loro progetto».

Se dovessimo infatti guardare ciò che rimane del monastero dell'Atlas, dovremmo dar ragione a tutti coloro che mettevano in guardia i monaci di Tibhirine dal rischio di vivere vite spurate, di morire inutilmente di una morte violenta. Infatti non c'è più una comunità di fratelli sull'Atlas e non esiste più presenza monastica in terra di Algeria. A che pro allora il sacrificio di questi uomini?

La riuscita delle vite dei fratelli di questa comunità non è stata dunque quella di aver raggiunto un qualche «scopo» puramente umano, ma quello di essere state semplicemente vite donate. Ed è in questa morte – agli occhi di tanti vista come un fallimento e un non senso – che è custodita la potenza della Pasqua! Ad immagine del loro Maestro, il Cristo, il cui esito della vita terrena sembra essere stato totalmente fallimentare, la vita dei monaci si è rivelata un seme caduto in terra di Algeria che ha portato molto frutto. La loro voce è stata messa a tacere e la loro presenza è stata per certi versi cancellata. Ma la loro testimonianza, non più circoscritta in un luogo e in un tempo, da più di vent'anni non smette di farsi sentire in tutto il mondo. È questa la potenza e la provocazione della Pasqua!

La provocazione di una minoranza aperta al diverso

Pur nella diversità che ha contraddistinto le loro storie personali, i monaci di Tibhirine hanno custodito il desiderio dell'Assoluto, di quel Dio totalmente Altro alla presenza del quale vivere. Questa aspirazione non è solo frutto di un cammino di ricerca personale che si radica in una terra che sin dai primi secoli ha accolto la buona notizia del Vangelo donando alla Chiesa delle origini grandi santi, ma si alimenta della testimonianza e del contatto continuo con i fratelli dell'Islam.

Il costante richiamo alla preghiera dei muezzin è per la comunità una provocazione e un appello a mettersi alla presenza di

Dio. «È un aiuto avere a che fare in ogni cosa con l'onnipresenza dell'affermazione musulmana [...]. Essa narra Dio ovunque», scriverà Christian (*infra*, p. 26).

La consapevolezza di essere un piccolo gregge cristiano in terra «straniera» non è sentito da loro come una minaccia che li spinge a barricarsi per difendere ciò che sembra loro essere identitario. Anzi! È proprio la lettura del Vangelo che li spinge ad aprirsi e ad andare incontro a chi è a loro vicino, incontro a chi è da loro diverso.

Prendendo sul serio il comandamento dell'amore e dell'unità che Gesù stesso consegna ai suoi nel momento più alto della sua vita terrena, lo vivono fino alle sue estreme conseguenze. Comunione, incontro, dialogo saranno i pilastri fondamentali della vita e dell'esperienza di questa comunità. E questo non solo come stile ma anche – oserei dire «soprattutto» – come un bisogno.

Come direbbe papa Francesco, i monaci dell'Atlas si rendono presto conto che da soli non ci si salva. I loro vicini algerini riconoscono tutta la bontà della presenza di questi monaci ma al tempo stesso la comunità cresce nella consapevolezza che anch'essi hanno bisogno dei loro fratelli musulmani. Se tutto concorre al bene di coloro che amano e cercano Dio, tutto diviene rivelazione del volto del Padre. Anche l'Islam dunque ha qualcosa di prezioso da dire ai cristiani: i monaci di Tibhirine ne sono profondamente consapevoli e ne fanno esperienza. Anzi! In alcuni casi l'origine delle loro vocazioni e una profonda comprensione del Vangelo passano attraverso la semplice e autentica fede del popolo algerino mediata da volti concreti e sincere amicizie.

Tra le tante esperienze cito solamente l'incontro del giovane Christian con l'amico Mohammed, negli anni del suo servizio militare in Algeria. «C'era Dio ad unirci!» scriverà Christian. E la vicenda della morte violenta di Mohammed, solo per il fatto di aver difeso l'amico Christian, segnerà profondamente la vita del priore di Tibhirine e sarà elemento di comprensione profonda di quel comandamento d'amore che Gesù è venuto a consegnare:

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). In un paese straniero, grazie alla vita donata di un uomo musulmano egli comprende cosa significhi l'amore del Cristo, e in questa terra d'Africa riceve il «pegno di un amore più grande». Di questo si riconoscerà sempre debitore.

Così, di incontro in incontro, la comunità dei fratelli dell'Atlas si lascia trasformare e si mette alla scuola dell'arte del «vivere insieme», oranti in mezzo ad altri oranti in comuni preghiere che «si mescolano, si raggiungono [...], si rispondono, si fondono e si confondono, si completano e si coniugano» nel cercare di «penetrare insieme nell'amore che narra Dio» (*infra*, p. 148).

Tutti insieme chiamati da Dio a sedersi attorno alla mensa dei peccatori, cristiani e musulmani, «doppiamente fratelli perché "prodighi" e perché perdonati», resi capaci di ascoltare la stessa parola detta a ciascuno e rivolta a tutti: «la misericordia insondabile del Totalmente Altro, che si fa infinitamente vicino» (*infra*, p. 212).

La provocazione di vite disarmate che si fanno dono

In un crescendo di violenza nella terra algerina a cui tutta la comunità assiste, di fronte alla notizia della morte di persone amiche o conosciute, la possibilità di finire vittime di un attentato si fa spazio nel cuore di ogni membro della comunità. Dopo la visita del GIA (Gruppo Islamico Armato) nel Natale del 1993, confrontatisi oramai concretamente con la dimensione della morte, tutti i fratelli avanzano nella riflessione sul senso della vita come dono e sul senso della morte come l'ultimo atto di un abbandono totale nelle mani del Padre, preparato dal cammino di tutta una vita.

Non è un cammino scontato e neppure improvvisato. È frutto di un quotidiano impegno sulla via del disarmo interiore, per un

possibile incontro con Dio e con il fratello. In fondo è il passare dalla logica della competizione – che vede nell’altro un nemico da temere, da additare, da sconfiggere – a quella della compassione e della comunione – che gioisce nel vedere l’altro come un amico, come un fratello da incontrare –. Solo chi è totalmente disarmato, chi è povero e non ha nulla da difendere è capace di una vera comunione, di un vero incontro con l’altro, con il diverso.

Si potrebbe forse affermare anche che tutta la vita, in un quotidiano tentativo di uscita da sé per andare incontro all’altro, sia una costante preparazione all’incontro con Dio, il Totalmente Altro, che sarà possibile quando ogni resistenza e ogni difesa giungerà alla resa definitiva della morte: poveri al cospetto di Dio saremo capaci di perderci nell’abbraccio del Padre.

A questo proposito mi tornano in mente le bellissime parole del patriarca Atenagora che descriveva questo disarmo interiore come il combattimento più duro da affrontare:

Bisogna riuscire a disarmarsi.

Io questa guerra l’ho fatta. Per anni e anni. È stata terribile. Ma ora, son disarmato.

Non ho più paura di niente, perché «l’amore scaccia la paura». Sono disarmato dalla volontà di spuntarla, di giustificarmi alle spese degli altri.

Non sono più all’erta, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido.

Non tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti.

Se me ne vengono proposti altri migliori, li accetto volentieri. O piuttosto, non migliori, ma buoni.

Lo sapete che ho rinunciato al comparativo...

Ciò che è buono, vero, reale, dovunque sia, è sempre il migliore per me.

Perciò non ho più paura.

Quando non si ha più niente, non si ha più paura. «Chi ci separerà dall’amore di Cristo?».

[...] Ma se ci disarmiamo, se ci spogliamo, se ci apriamo al Dio

uomo che fa nuove tutte le cose, allora è lui a cancellare il passato cattivo e a restituirci un tempo nuovo dove tutto è possibile¹.

I fratelli di Tibhirine hanno preso sul serio questo cammino e l'espressione più alta di tutto ciò è il testamento di Christian, che dà voce alla sensibilità di tutta la comunità. Non ci sono parole che possano commentare questo testo che in poche righe riassume tutto il messaggio del Vangelo e descrive l'esito di tutto l'arduo e intenso cammino dei fratelli di Notre Dame de l'Atlas. Occorre soffermarsi, prendersi del tempo e lasciarsi abitare da ogni singola parola gustandone gli orizzonti, cogliendone le sfumature e lasciandosi irradiare dalle prospettive del «profilo di un ad-Dio» per coltivare la speranza di un incontro dove ci «sarà dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro» (*infra*, p. 261), Padre di tutti!

Compagni di cammino per la Chiesa di oggi?

Cosa l'esperienza dei monaci di Notre Dame de l'Atlas ha da insegnarci oggi? Quale l'attualità della loro testimonianza? È difficile dirlo con certezza. Stiamo attraversando un tempo nel quale è difficile guardare lontano e quindi si fa fatica a comprendere di cosa la Chiesa e il mondo di oggi abbiano veramente bisogno. Se il Signore, nella sua provvidenza, ha suscitato uomini come i monaci di Tibhirine, consegnandoceli come testimoni di una vita possibile, non è però un caso. La loro vita e il loro messaggio risuonano molto familiari e donano prospettive che sembrano incoraggiare percorsi da intraprendere. Sarebbe dunque un peccato lasciar cadere nel dimenticatoio l'esperienza di questa comunità!

¹ ATENAGORA, *Chiesa ortodossa e futuro ecumenico. Dialoghi con Olivier Clément*, Morcelliana, Brescia 1995, 209-211.

Il prezioso contributo di questo libro ha il merito di far conoscere, in modo completo, quanto questi uomini di Dio hanno vissuto e credo sia importante avventurarsi in queste pagine non solo con la curiosità di chi desidera conoscere una storia, ma con l'interesse di trovare spunti interessanti che alimentino le domande e che offrano prospettive per i cammini di oggi.

Il magistero di papa Francesco ci provoca su diversi fronti e mi sembra che i monaci dell'Atlas siano stati dei precursori nel tentativo di vivere alcune sfide di cui oggi percepiamo tutta l'urgenza. Tra i molteplici aspetti su cui ci si potrebbe soffermare, mi limito ad identificare quattro parole chiave che potrebbero accompagnarci nella lettura, e piuttosto che indicare delle risposte penso sia opportuno lasciar sorgere delle domande che possano alimentare la nostra riflessione.

Innanzitutto «sinodalità». Papa Francesco esorta ad avviare processi di sinodalità, ossia ad intraprendere tentativi possibili di un camminare insieme. È quanto hanno provato a fare i monaci di Tibhirine, dalle piccole scelte del vivere quotidiano fino ad arrivare al dono della propria vita insieme. Come allora la loro esperienza può illuminare il nostro cammino?

Una seconda parola potrebbe essere «incontro». Questa dimensione trova le sue fondamenta nell'arte dell'ascolto e del dialogo. La comunità monastica algerina sembra volerci ricordare che ognuno custodisce una parola preziosa per il cammino dell'altro. Quali potrebbero essere le sfide comuni di ieri e di oggi perché un incontro sia veramente possibile?

«Fraternità» mi sembra possa essere la terza parola. Contro ogni logica di competizione, papa Francesco sensibilizza credenti e non credenti a crescere in una dimensione di comunione, che vada ben al di là delle appartenenze, nella consapevolezza di essere una fraternità universale. Non ci si può salvare da soli! Le vite di Christian e dei suoi fratelli ci presentano una modalità concreta. Come risuona in noi la loro esperienza?

Ed infine una «*stabile prossimità*». La «cultura della cura», che papa Francesco ci invita a coltivare, passa attraverso la fedeltà nelle relazioni, l'attenzione ad una prossimità e la capacità di «stare» nei processi di cambiamento senza spaventarsi e senza scoraggiarsi. Anche la comunità di Notre Dame de l'Atlas ha vissuto questa sfida. Quali potrebbero essere gli elementi che permettono di coltivare questo stile di cura in un periodo di crisi e di incertezze?

Queste sono alcune delle tante domande che potremmo farci lasciandoci accompagnare e provocare dalla vita di questi semplici uomini, abitati dalla passione per Dio, per dei fratelli e per una terra. E scorrendo le pagine di questo libro auguro al lettore di poter trovare gioia nel gustare la sapienza che sgorga dalla testimonianza di questi monaci, e che l'atto dello sfogliare le pagine di questo testo sia come il passo felice dell'uomo che logora il gradino della porta del saggio. Buona lettura!

Fr. Emanuele di Pra 'd Mill